

LA LINGUA ITALIANA A PIÙ DI 150 ANNI DALL'UNITÀ

Eduardo Blasco Ferrer
Università di Cagliari
eblasco@libero.it

1. 150 anni e passa

Un noto auspicio che agli inizi dell'Ottocento sembrava compendiare pregnantemente la complessa – e nel seno dell'Europa coeva direi alquanto eccentrica e anacronistica – situazione linguistica italiana proviene dall'acuto scrittore Ugo Foscolo: «Se mai verrà giorno che le condizioni d'Italia facciano essere la lingua italiana scritta insieme e parlata, allora le liti e i pedanti andranno al diavolo e dentro ai vortici del fiume Lete in anima e in corpo». L'insofferenza del Foscolo riflette limpidamente lo stato disastroso di una mancata gestione unificata della lingua, come invece era, o si sarebbe compiuta poco dopo, nel resto dell'Europa. Alle *querelles* cinquecentesche sull'eterna questione della lingua, che avevano prodotto il risultato d'una vittoria del Bembo, e dagli inizi del Seicento una promozione indefessa della sua teoria da parte dell'Accademia della Crusca (1602), s'erano succedute nel Settecento, grazie allo slancio delle idee illuministe provenienti dalla Francia (si pensi al Muratori, al Baretti, ai fratelli Verri, fra tantissimi altri), nuove posizioni iconoclastiche in netto contrasto con l'inerziale sedimento tradizionalista e classicista. Il risultato, ce lo conferma il Foscolo, era una lingua scritta ibrida, turgida, colma di orpelli e priva di dinamismo, e nel contempo staccata da ogni possibile legame col parlato quotidiano, quest'ultimo, salvo nella Toscana o nelle regioni confinanti, ancora appannaggio esclusivo dei dialetti.

Per saggiare minimamente il punto di partenza del nostro percorso illustrativo dall'Unità a oggi è necessario partire da codesta situazione preunitaria, collocandoci nella postazione concreta che il vero riformatore della lingua, Alessandro Manzoni, occupò tra il 1820 e il 1840, ossia nel periodo decisivo per la revisione linguistica de / *Promessi Sposi*, opera a cui unanimemente si riconduce il processo multiplo di svecchiamento, sdialettalizzazione e ravvicinamento al parlato della lingua italiana scritta. Sarà dunque da questa fase che partirà il mio viaggio interpretativo.

2. L'Italia delle Italie dal 1860 al primo Dopoguerra

Al momento dell'Unità la situazione complessiva dell'Italia, da un punto di vista storico-linguistico e sociologico, era d'un coacervo di regioni con caratteristiche identitarie di spicco e contrastanti, in qualche caso – vedi le minoranze – anche con

giuste rivendicazioni nazionalistiche (e qui il sottile nesso mazziniano tra Nazione e Stato diventa rovente!). Per acquisire una nozione concreta di questa situazione di partenza ereditata da secoli di particolarismo storico, sociale, culturale, antropologico, basterà richiamare qualche testimonianza storica illustre e pochi dati probatori di tenore linguistico. Uno dei Mille, Ippolito Nievo, appena sbarcato in Sicilia è colpito dall'aspetto africano del paesaggio e degli abitanti («le donne sono velate come le sarecene...Salemi è una topaia saracena», e così via). Pochi mesi dopo un altro scrittore del periodo unitario, Massimo D'Azeglio, scrive al suo amico Carlo Matteucci (1862): «consiglio, senza tante perifrasi, di lasciar perdere il Mezzogiorno». Lo scontro Nord-Sud era avvertito, ovviamente, *prima facie* attraverso la totale mancanza d'intercomprensione tra le varietà dialettali di base, *et pour cause!* Lo sforzo dei padri della Repubblica di voler creare un'Unità si scontrava con realtà plurisecolari senza addentellati di alcun tipo. Si pensi a Venezia e ai suoi rapporti secolari con l'Oriente (da cui poi è penetrato uno stuolo di grecismi: *gondola, catasto, calmiere, polizza, aggio, cottimo*); al Piemonte e ai legami di sangue con le terre occitaniche e francoprovenzali, e dove secondo una testimonianza del 1644 le donne parlavano in francese (da qui entreranno numerosi gallicismi di ogni tipo e datazione, da *bidet* a *besciamella*); alla Sicilia, e all'ingente afflusso dell'arabo, con forme che avranno poi diffusione nazionale (vedi *melanzana, buzza*).

Per renderci conto più direttamente di questa evidente frammentazione geolinguistica, basteranno due brevi campioni dialettali commentati:

- emiliano: *al ga véda mia bej* 'non ci vedo bene'
- siciliano occ.: *mi pari ca viddiri a Ntoni* 'mi pare di vedere Antonio'.

Alla tipologia prettamente galloromanza della frase emiliana (consonanti latine intervocaliche sonorizzate e dileguate; vocalismo tonico e atono degradato; pronomi personali obbligatori; negazione posposta), si contrappone una fisionomia totalmente opposta, di forte conservatività e di tratti piuttosto iberoromanzi (vocalismo siculo; congiunzione da *quia*; accusativo preposizionale, come in spagnolo). Risultato: intelligibilità reciproca zero!

La riforma manzoniana punta di conseguenza a debellare queste radici dialettali, promovendo una lingua più vicina al parlato fiorentino e scevra del peso letterario stravagante della tradizione classicista. Così, tra la Ventisettana e la Quarantana si afferma la desinenza -o dell'imperfetto (*cantavo* e non più *io cantava*); si regolarizzano finalmente alcuni temi verbali (*vedendo* e non *veggendo*; ma resterà *veggente*); si attesta il condizionale II tipico italiano (*poteva sperare che tutto si sarebbe dimenticato*, contro *si dimenticherebbe* nel 1827); si abbandonano decisamente gli idiotismi lombardi, sostituiti con voci genericamente italiane (*tosa* : *ragazza*; *pressa* : *fretta*); s'introducono strutture produttive nel parlato informale (graduale azzeramento di

egli/ella a favore di *lui/lei* con valore deittico: *l'aspettato era lui*, contro *egli* nel 1827); dislocazioni e frasi scisse (*la legge non la faccio io*).

Sappiamo benissimo che la strenua attività del Manzoni per recuperare una lingua unitaria si scontrava anche con diffidenze di vario tipo. La nota polemica col glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli rende eloquenti i punti nevralgici della *Nuova questione della lingua*: l'Ascoli si rifà a un concetto europeo di *cultura*, condannando senza mezzi termini – ma con eccessiva *vis corrosiva* e sufficienza accademica – il progetto manzoniano di diffusione capillare della sua riforma, in quanto basata – secondo il fondatore della *Glottologia* a Torino – sull'imitazione di «una conversazione municipale, qual sarà loro offerta da un vocabolario, da una balia, oppur dal maestro elementare che si manderà (da una terra così fertile d'analfabeti) a incivilir la loro provincia».

Ma forse fu più lungimirante l'amico del Manzoni, Gino Capponi, quando epigrammaticamente sintetizzò: «La lingua italiana sarà ciò che saranno gli Italiani». Il fatto che noi conosciamo bene oggi è che la fortuna che riscosse la riforma manzoniana nei primi decenni dopo l'Unità va in larga parte ricondotta all'operato degli scrittori filomanzoniani, e in particolar modo agli autori amatissimi di *Pinocchio* e *Cuore*, due opere che godettero di una diffusione capillare presso tutti gli strati sociali della nuova compagine nazionale italiana. E non vanno dimenticati, in questa cornice, i molti contributi minori che insieme dettero un forte impulso di propagazione alla nuova norma d'uso scritta. Uno fra tutti quel fortunatissimo saggio enciclopedico del fiorentino d'adozione (romagnolo d'origine) Pellegrino Artusi, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, del 1891, che per la prima volta offrì agli Italiani un ricettario comodo, agile e soprattutto comprensibile, ossia alleggerito da quella Babele di termini dialettali che rendeva impossibile diffondere un libro di cucina (come lo stesso Artusi dichiara a proposito di *brodetto*: «La confusione di questi e simili termini – il *brodetto* delle regioni adriatiche è sostituito in Toscana dal termine *cacciuco* per indicare la zuppa di pesce, mentre a Firenze lo stesso termine *brodetto* significa una zuppa di pane o brodo legata con uova frullate e agro di limone – fra provincia e provincia è tale, in Italia, che poco manca a formare una seconda Babele»). Cogente anche l'ispirazione linguistica dell'Autore, che inserisce nel volume delle spiegazioni di voci, che «essendo del volgar toscano, non tutti intenderebbero»: *bianchire* 'imbiancare', *carnesecca* 'pancetta salata', e altre voci che col tempo avrebbero acquistato larga diffusione. Sarà il Tommaseo, il lessicografo più attento allo svolgimento della norma, colui che azzecherà pienamente nella sua valutazione sull'efficacia dell'operato dell'Artusi, quando esclamerà: «L'uomo che non ha patria è l'uomo che non ha desinare. L'uomo che non ha patria è l'uomo che va all'osteria».

Fra gli eventi che produrranno una vasta alfabetizzazione tra le masse ancora dialettofone dell'Italia settentrionale e meridionale (si conta quasi un 90% di analfabeti fuori dalla Toscana, le Marche, l'Umbria e il Lazio settentrionale) occorre rammentare

anche il ruolo svolto dai giornali di fine Ottocento e del primo Novecento. Dalla stampa periodica milanese, ai quotidiani veronesi e fino ai giornali messinesi o sardi si può acquisire una netta impressione di affermazione di un italiano scritto di uso medio, refrattario alla variabilità diatopica e ricettivo dei registri più prossimi a un parlato di spirito toscano che non sarebbe dispiaciuto a un Collodi. Coesiste, invece, ancora in ambito grammaticale un'inerziale componente aulica (*il zampognaio; egli e anch'egli* soggetto, più resti di *eglino* al plurale; *esso* dimostrativo; forme verbali desuete, quali: *doe, aveano, offersero* ecc.), ma sempre molto più limitata che in passato e soprattutto controbilanciata dall'apertura ai forestierismi e a nuovi spunti di ammodernamento lessicale.

Il quadro evolutivo fino al primo Dopoguerra non è né univoco né costante in tutto il territorio nazionale, ma gli effetti dell'arruolamento massiccio e della scolarizzazione faranno sì, che la lingua italiana diventi gradualmente un bene comune sempre più allargato. Ne danno testimonianza indiretta quegli scritti demotici firmati dai semicolti emigrati o dai prigionieri di guerra – questi ultimi dettagliatamente studiati da Leo Spitzer –, ossia di rappresentanti di una buona fetta della popolazione afferente alle classi più indigenti che nella scrittura hanno saputo estrinsecare, seppure con notevoli limitazioni, la loro partecipazione alla formazione d'una nuova, sempre più solida unità nazionale.

3. Dal Ventennio alla rivouzione pasoliniana

Il Ventennio (1922-1943) rappresenta senza dubbio un intervallo di tempo durante il quale la lingua italiana segue un percorso eccentrico. Da un lato, com'è noto, si afferma la stigmatizzazione delle varietà diatopiche italiane, perseguite per legge già nel 1931, come si evince dalla seguente direttiva dell'Ufficio Stampa diramata fra tutte le testate nazionali:

«Non pubblicare articoli, poesie o titoli in dialetto. L'incoraggiamento alla letteratura dialettale è in contrasto con le direttive spirituali e politiche del Regime, rigidamente unitarie. Il regionalismo, e i dialetti che ne costituiscono la principale espressione, sono residui dei secoli di divisione e di servitù della vecchia Italia».

E ancora nel 1943:

«I quotidiani, i periodici e le riviste non devono più occuparsi in modo assoluto del dialetto».

Sappiamo oggi che la politica di debellamento dei dialetti, sorretta peraltro dai programmi scolastici almeno sin dalla riforma Gentile, ha purtroppo avuto un effetto

deleterio sull'identità etnico-linguistica di moltissimi parlanti neoitaliani, e che un'intera generazione ha sviluppato dei complessi di minoranza con riguardo all'uso spontaneo della loro rispettiva varietà di base. I risultati peggiori che ne sono scaturiti sono la perdita di tradizioni culturali e di codici linguistici plurisecolari e – per quanto ci riguarda più da vicino in questa circostanza – la nascita di *italiani regionali*, ossia di varianti d'italiano fortemente marcate sul piano diatopico e che spesso si nutrono di elementi dialettali di sostrato (si vedano i casi di: italiano di Sicilia *scarrozzo* 'uscita di veicoli'; italiano emiliano *padella* 'macchia nella giacca'; italiano di Sardegna *brutta voglia* 'nausea' ecc.).

Da un altro lato, il potere dittatoriale in veste linguistica provvede rapidamente a innalzare a modello un tipo d'italiano totalmente restio agli arricchimenti esogeni («Italiani, boicottate le parole straniere!» era una parola d'ordine, peraltro estremamente goffa, visto che *boicottare* era anche un forestierismo!), provocando lo sradicamento momentaneo di *bar*, sostituito con l'orribile *quisibeve*, o di *ouverture* col fantascientifico *overtura*, nonché di *insalata russa* con *insalata tricolore*! A quest'indirizzo si aggiunge anche la raccomandazione di un italiano letterario ampolloso, riscontrabile persino nel settore amministrativo. A dare un forte impulso a questa tipologia è stato certamente Gabriele D'Annunzio, con una profluvie di elementi vistosamente marcati sul piano letterario. Come ha ben visto Pier Vincenzo Mengaldo con riguardo alla *Sprachlenkung* del periodo: «Un Manzoni non è più possibile, e l'ultimo scrittore che abbia avuto qualche potere legiferante, in senso radicalmente antidemocratico, sulla lingua è stato con ogni probabilità D'Annunzio». Non stupisce, perciò, che nel parlato acquisito la pressione dello scritto divenga prepotente, tanto da far esclamare nel 1937 al benemerito fondatore della *Storia della lingua italiana*, Bruno Migliorini:

«Non si scrive come si parla, secondo l'antica norma, ma si parla come si scriverebbe. La lingua parlata di tinta scritta è, si può dire, la norma, specie nell'Italia Settentrionale e Meridionale, in cui la parlata tradizionale è ancora il dialetto, e la lingua si apprende in minor parte per la via degli orecchi e in maggior parte per la via degli occhi».

Sono dannunzianismi incrostati nella lingua comune: *captivare* (*un enigma che turba gli uomini intellettuali e li attira e li cattiva*), *stralucante*, *oltremirabile*, *superfemmina*, *selenico* per *lunare*, *un giornale belgico* 'belga', *la Versilia verdebionda*, *negricante*, *erroneo* 'vagabondo', *velivolo*, *vittoriale* ecc.

Lo scoppio del secondo conflitto mondiale mette fine a un processo d'involuzione culturale, sociale e linguistica, e l'Italia si ripresenta al mondo dopo la guerra con una *facies* ancora una volta frantumata nella sua identità più intima. Gli statuti speciali, che

assegnano a diverse regioni attributi di autonomia in ambito cultural-linguistico (Val d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia-Giulia, Sardegna) testimoniano apertamente, se fosse ancora necessario, il sopravvivere di forze centrifughe nell'alveo dello Stato unitario repubblicano. Ma la vera rivoluzione linguistica avverrà dall'interno stesso del mondo culturale, anzi letterario, e avrà come rappresentante massimo Pier Paolo Pasolini.

4. Da Pasolini al nuovo dibattito sulla norma

La svolta pasoliniana, a metà degli anni '50 e per tutto il decennio successivo, è dichiaratamente una rivoluzione cultural-linguistica, che getta le fondamenta per una riflessione sullo stato coevo relativo alla questione della norma linguistica. Con Pasolini si rovesciano le coordinate richiamate da Migliorini per il periodo precedente e si comincia a *scrivere come si parla*. Ed è allora, in quel momento, in cui avviene, da parte di più letterati e intellettuali critici, una riflessione metalinguistica sul codice e sui contesti in cui il codice viene sfruttato. È ben noto che con *Ragazzi di vita* (1955) e più tardi col best-seller *Una vita violenta* (1959) Pasolini introduce nel mondo della letteratura una stratificazione sociale e linguistica senza paralleli, facendo emergere dal buio quel tipo d'italiano maldestramente acquisito da chi aveva per madrelingua il dialetto, e che nel 1963 verrà battezzato da Tullio De Mauro come *italiano popolare*. A guardar bene, però, l'impianto sociolinguistico *avant la lettre* di Pasolini è totalizzante: basta dare soltanto una scorsa veloce per rendersi conto che, ad es. in *Una vita violenta*, la voce del narratore nelle parti diegetiche e la voce del *narratum* nelle parti di vera mimèsi del parlato trasandato non divergono affatto, essendo entrambe colme di vocaboli e stilemi propri d'una diastratia marcata, con incrostazioni di strutture colloquiali *tout court*. Ecco alcuni esempi selezionati a casaccio dall'opera del 1959 che evidenziano questa mirabile simbiosi e ci informano concretamente della nuova realtà linguistica italiana di allora:

(a) Parti diegetiche: *A Tommasino invece non gli andava di giocare, e si mise a zezza ('a sedere'); ...chiese poi, rivoltandosi di scatto, incazzato, a un altro che stava fumando lì accanto accucciato s'un ('su un') tufo; smicciò ('guardò, notò'); riuscì ad ammollare ('dare') un calcio; Non si vedevano che masnade di pupi...o qualche donna allo sgobbo ('lavoro'). Non c'era che sole e zella ('sporcizia'); stavolta gli ficcò ('piacque') di lasciarsi riprendere; accanto alle scaje ('prostitute').*

Per la sintassi possiamo addurre: *la casa bella che c'aveva; c'aveva una maglietta ('aveva', ci + avere); quel po' di luce che c'arrivava ('ci');* l'uso esclusivo di *come* congiunzione temporale polivalente: *come furono spariti; come si fu un po' calmato; come fu per terra; com'era entrato;* aggettivi in funzione di avverbi: *chiese più gentile che poteva; disse loffio; che* polivalente, con clitico pleonastico nella funzione di oggetto

diretto: *aveva un vestito marrocino a righini bianchi, che lo ('che') teneva per la festa, ma ch'era vecchio che ('tanto vecchio che') ormai quasi puzzava...e le scarpe che le ('che') aveva fregate a un froscio.*

(b) Mimèsi del parlato trascurato: *Annamo a rimedà la grana ('i soldi'); ch'hai detto ('che cosa'); fijo de 'na mignotta; quante ce n'hanno ('ne'); come la vacca? ('come ti butta?', 'come stai?').*

Nel travestimento delle parti Pasolini riesce perciò a mettere in risalto, da un lato, la stridente commistione tra sostrato dialettale e italiano sgrammaticato, dall'altra la simbiosi tra un parlato scritto (Nencioni) consapevolmente diafasicamente e diastraticamente marcato. Ed è bene notare, per inciso, che diverse strutture che Pasolini marca genericamente come popolari, anche negli elenchi di voci che in appendice ai due romanzi aiutano il lettore a capire i termini usati, sono divenute nel tempo meri campioni d'una diafasia colloquiale marcata, rendendo evidente uno spostamento di variabili che è universale. Così, ad es., nel lessico: *carubba* 'carabiniere', *cricca* 'compagnia', *pomiciare* 'tastare', *smicciare* 'guardare', *sgobbare* 'lavorare' (ma non *sgobbo*), *sgamare* 'accorgersi', *spinello* 'sigarette con marijuana'; nella sintassi: gli aggettivi in qualità di avverbi (*scemo forte*); il *ci* più *avere*; il *che* relativo polivalente (ma non col clitico aggiunto in funzione di complemento diretto, tratto prettamente popolare).

La produzione pasoliniana avrà come conseguenza letteraria immediata l'abbandono *neorealista* del dialetto, a beneficio d'un nuovo italiano, che lentamente si approprierà delle masse popolari. Italo Calvino, nella seconda edizione dei *Sentieri dei nidi di ragno* (1964), s'esprime apoditticamente a questo riguardo, quando accusa i dialetti di essere «decaduti, stracchi, bolsi, corrotti». E, in effetti, un'occhiata al romanzo capostipite degli *Antenati*, *Il barone rampante*, è sufficiente per farci capire quale sarà da quel momento l'espedito più appropriato per esprimere la voce dei protagonisti: non il dialetto, ma le nuove variabili del parlato, nel caso che ci occupa ora, un parlato con tratti colloquiali: *I ragazzi che rubano la frutta io li conosco; A noi ci hanno fermato cinque volte; A me mi chiamano Mimo; Io nel mio territorio ti ci invito; un posto che ci vuole dei giorni a esplorarlo tutto*, e così via.

A conclusione di questo sommario sguardo mi sembra opportuno richiamare la stessa voce di Pasolini per meglio capire i piedritti della sua rivoluzione:

«Mi ci è voluto il cinema per capire una cosa enormemente semplice, ma che nessun letterato sa. Che la realtà si esprime da sola, e che la letteratura non è altro che un mezzo per mettere in condizione la realtà di esprimersi quando non è fisicamente presente».

Da Pasolini a oggi quella realtà che si esprime attraverso la letteratura ha seguito un percorso avviato verso la scoperta delle sue fratture interne.

5. Il neoitaliano

Gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso sono stati decisivi per la storia della lingua. L'impulso della sociolinguistica americana, dopo il primo campionamento pasoliniano della variabile diastratica, ha avuto come risultato la scoperta linguistica e l'appropriamento letterario delle varietà d'italiano che concorrono insieme allo standard a configurare un testo orale o scritto. L'inversione di tendenza già osservata *in nuce* presso Pasolini, diventa ora radicale: il neoitaliano vede spesso soccombere il sistema storico di fronte a una norma selvaggia, e lo scritto risente i contraccolpi di variabili in gioco che sono prive di una guida sicura. Gli scritti medi, dunque, non popolari o dimessi, e spesso anche i giornali, sono stracolmi di violazioni al sistema della lingua (esempi attestati): *centrare per entrarci* (*non è che deve *c'entrare per forza questo*), *esigito per esatto*, *cos'è che per cos'è*, *che selvaggio* (*ci sono i cittadini di serie C che l'autobus passa davanti di corsa e non si ferma*), congiuntivi latitanti (*non credo che il questore l'avrebbe aiutato *se avrebbe supposto*), congruenze mancate (*Ciampi *avrebbe dovuto scendere 'sarebbe'*), concordanze *ad sensum* (*che notizie *c'è in proposito?*), ipermarcatezza pragmatica (*della pubblicità se ne parla molto*).

La reazione dei linguisti e dei letterati? Vediamole in breve.

Dalla parte dei linguisti la domanda basilare è stata: quale norma ha l'italiano di oggi? Per forza occorre rendere la norma più elastica del sistema, in assenza d'una pianificazione centralizzata (l'Accademia della Crusca non è operante sin dal Ventennio fascista). Francesco Sabatini introduce nel 1985 il termine *italiano dell'uso medio* per identificare quella norma ricettiva del parlato che può essere adattabile negli scritti alieni da pretese d'aulicità, e Arrigo Castellani nel 1990 precisa che tale italiano, in effetti, è sempre esistito in Toscana, senza epiteti (*italiano normale*). I tratti della *diamesia marcata* sono tutti rappresentati in questa tipologia: il *ci* (*ci ho*), il *che* polivalente, l'indicativo *pro* congiuntivo nelle interrogative indirette e in pochi altri casi; le dislocazioni; l'uso generalizzato di *lui* soggetto a discapito di *egli*, e altri fenomeni minori.

Di fronte a quest'apertura della norma ci si aspetterebbe che la letteratura avesse reagito attingendo a piene mani dal serbatoio del parlato informale. Eppure, i sondaggi più scrupolosi condotti su varie tipologie testuali indirizzano verso due altre vie. Luca Serianni, uno dei principali osservatori critici e storico della lingua, in un lavoro sulla norma dell'italiano del 1986 fa notare come la lingua letteraria tradizionale, non aulica ma aderente al sistema, resista tenacemente non soltanto nei romanzi più diffusi oggi presso autori giovani (De Carlo, Tondelli, Baricchi, l'ultima Tamaro), ma persino nei fumetti, ossia in quel tipo di letteratura di consumo spesso anticonvenzionale per

intenti e rivolta a un pubblico prevalentemente giovanile. In questi due filoni ritroviamo il *cui*, il congiuntivo nelle principali strutture richiedentilo, *loro* anziché *gli* e tanti altri elementi che nella norma d'uso costituiscono il polo letterario o comunque scritto.

Per concludere questa breve rassegna non posso tacere circa un secondo filone, piuttosto artificioso, che contraddistingue sempre di più le letterature regionali. Si tratta dell'incrostazione dosata di forme regionali o dialettali in sequenze d'italiano, espediente che come si sa ha il suo pioniere e massimo rappresentante in Andrea Camilleri, ma il suo esempio ha subito trovato vastissima emulazione e diffusione sul territorio nazionale. Qui, naturalmente, siamo lontani da sperimentazioni neorealiste o dall'uso naturale e spontaneo dei codici etnici *à la Verga*, ma ci troviamo piuttosto di fronte a un modello d'imitazione calibrato a misura d'arte, conformato seguendo il gusto personale di ogni singolo autore, senza possibili sviluppi futuri naturali.

Niccolò Tommaseo, in esergo al suo *Dizionario della lingua italiana*, che finì di comporre nel 1879 insieme a Bernardo Bellini, scrisse il seguente epigramma: «Lingua vivente comune, nel senso vero della parola, l'Italia non ha». Ebbene, a più di 150 anni dall'Unità, valendoci nel nostro giudizio proprio della natura poliedrica dell'italiano, possiamo asserire invece che: *Lingua vivente comune, nel senso vero della parola, l'Italia ce n'ha!*

REFERÊNCIAS BIBLIOGRÁFICAS

- Artusi, Pellegrino (2001), *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, Torino, Einaudi.
- Berrettoni, Pier B./Vineis, Edoardo (1974), *Scritti sulla questione della lingua*, Torino, Loescher.
- Castellani Pollidori, Ornella (1995), *La lingua di plastica*, Napoli, Morano.
- Coletti, Vittorio (1987), *L'Italiano nel tempo*, Milano, Librex.
- De Mauro, Tullio (1987), *L'Italia delle Italie*, Roma, I Cirri.
- Durante, Marcello (1981), *Dal latino all'italiano moderno*, Bologna, il Mulino.
- Holtus, Günter/Radtke, Edgar (eds.), *Sprachlicher Substandard*, Tübingen, Niemeyer.
- Kolb, Susanne (1990), *Sprachpolitik unter dem italienischen Faschismus*, München, Ernst Vögel.
- Mengaldo, Pier Vincenzo (1987), *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, Bologna, il Mulino.
- Migliorini, Bruno (1990), *La lingua italiana nel Novecento*, Firenze, Le Lettere.
- Sboarina, Francesca (1996), *La lingua di due quotidiani veronesi del secondo Ottocento*, Tübingen, Niemeyer.
- Scavuzzo, Carmelo (1988), *Studi sulla lingua dei quotidiani messinesi di fine Ottocento*, Firenze, Olschki.
- Serianni, Luca (1989), *Saggi di Storia Linguistica Italiana*, Napoli, Morano.
- Serianni, Luca (1990), *Storia della lingua italiana. Il secondo Ottocento*, Bologna, il Mulino.

Vitale, Maurizio (1992), **La lingua di Alessandro Manzoni**, Milano, Cisalpino.